



Un nuovo libro del professor Giuseppe Vico sull'educazione

Dove va la pedagogia, oggi?

E da qualche tempo che gli addetti ai lavori del settore pedagogico denunciano una situazione di stallo e di diffusa incertezza: come oggi si deve procedere per educare? I principi e le regole, che la scienza pedagogica offre da tempo, conservano ancora il valore del passato? E le risposte denunciano, sommessamente ma con rassegnazione, delusione e smarrimento. Il saggio, fresco di stampa, del prof. Giuseppe Vico - Non lasciatevi rubare la speranza, Rubbettino, 2019 - affronta questo tema con il piglio esperto di un ricercatore di lungo corso, con il prestigio di una coraggiosa ampiezza di orizzonti e con la acuta sensibilità di credente. E così ci aiuta a tornare sui nostri passi, per investire ancora, e molto, e urgentemente, nella educazione.

Vico ha innanzitutto la lealtà di ammettere, a proposito della efficacia della pedagogia dei maestri di scuola, l'insuccesso: "Proprio perché il presente non offre grandi visioni pedagogiche di scuole a misura dei desideri dello spirito di ciascuna persona, sembriamo spesso fantasmi alla ricerca di qualcuno che ci chiarisca il 'perché?' di quella caduta di senso e di quell'abbandono, proprio nel rapporto educativo, della verità insita nelle parole di E. Dévaud: 'La scuola deve essere affermatrice di vita'. Ci siamo allontanati e ci troviamo, oggi, in una fase di nostalgia della educazione, in un momento critico circa il rapporto con noi stessi e con quei bambini, fanciulli preadolescenti e adolescenti che non riconoscono quasi più in noi la figura del 'magister' con tutto ciò che questo termine sottolinea".

La situazione mette allo scoperto due reazioni. La prima, degli educatori che, sentendosi ormai privati della fiducia dei loro interlocutori, soffrono intanto di nostalgia della educazione. E la seconda, degli educatori più avanzati e coraggiosi, che avvertono la necessità di imparare per imparare. Quest'ultimo atteggiamento ha il pregio di tracciare, anche se con una formula apparentemente vuota, un percorso di riabilitazione per la ripresa di un più credibile ruolo educativo. Oggi l'educatore non deve impegnarsi ad imparare una nuova scienza didattica. La sua rinascita dipende dal radicale capovolgimento del suo rapporto con il discente: da possessore di infallibili sicurezze a paziente, onesto scopritore di opportunità e insospettite risorse nel cosiddetto alunno. Un maestro deve sempre essere disposto a sviluppare l'arte di riconoscere i tratti di ciò che è lì in attesa di essere portato a compimento e più chiara definizione. In questa prospettiva, allora, educare corrisponde a 'svelare' aspetti e risorse del discente ancora latenti ad occhi che non hanno 'imparato a scoprire' il tesoro di potenziali valori di una giovane vita. E Vico amaramente riassume il danno provocato: "Forse siamo noi che non siamo più ascoltatori della vita della scuola". E il gergo scolastico conferma questa mancanza quando raggruppa anonimamente i discepoli nella struttura di 'uditorio'.

Con uno sguardo ancora più ampio Vico enumera autentiche ingiustizie educative quando ricorda: "Quante volte, tutti noi, ci siamo la-



sciati sciupare talenti da altre persone e ci siamo accorti di avere lasciato qualcuno per strada". E tali episodi costituiscono: "Triste evento quando, anziché educare, ci si impiglia in parole senza senso e si dimentica l' 'altro', quell' 'altro' che un giorno ha abbandonato il mondo non più vivibile della scuola e di cui nessuno ricorda qualcosa di interessante!". Se questi ultimi appaiono rimandi che potrebbero orientare la nostra valutazione in senso pessimistico, non è proprio questo il tono della coraggiosa e originale ricerca di Vico. Questa la sua posizione risolutiva: "Anche la pedagogia è chiamata a rendere conto delle proprie responsabilità e a elaborare linee d'intervento in un orizzonte interdisciplinare, da cui emerga un linguaggio meno esoterico-specialistico e maggiormente aperto soprattutto alla realtà delle famiglie e dei giovani del nostro tempo". E a questo punto ci chiediamo: come si delinea questo nuovo orizzonte? E a chi compete, innanzitutto, costruirlo?

Di fronte a queste domande Vico offre nel suo studio il contributo più prezioso e caratteristico della sua riflessione teorica: la erranza. Termine forse non troppo felice, facile a qualche fraintendimento, ma di una pregnanza e precisione semantica esemplare. In che modo l'erranza salva e favorisce il compito di una educazione efficace e corrispondente ai tempi nostri?

Innanzitutto occorre riportare il contesto in cui Vico colloca l'atteggiamento della erranza: essa ha un rapporto essenziale con il contemplare e l'aprire stadi nuove. L'erranza, nonostante la sua diretta derivazione dall'errare e l'assonanza con l'errore, esprime l'atteggiamento di chi, educando, cammina assieme ad altri, con il risultato di condurre, trarre fuori e nutrirsi. Non si può condurre qualcuno se non si condivide l'andare insieme almeno con una fondamentale intesa e con una sincera, reci-

proca fiducia. E chi guida, poi, porta a conoscere livelli più maturi di esistenza, svelando aspetti fino a quel momento ignorati. E questo progresso di conoscenza rafforza e sostiene, come un nutrimento, il discepolo.

Di qui, allora, la necessità che "L'errante, prima di tutto, deve essere un esperto del camminarsi dentro, del rigenerare quelle attitudini al risveglio educativo, culturale, etico, religioso e politico che lo connotano assieme al suo impegno a mantenere vivo e creativo il suo desiderio di vedere, ascoltare e cambiare lo spirito dell'andare, del soffermarsi, del sostenere per poi riprendere ossigeno... Camminarsi dentro mentre si va erranti per le strade del mondo insegna anche a sorridere delle cose che accadono all'interno dei vari spaesamenti e a ridere delle cose di questo mondo anche quando sembra che le cose vadano per strade non più condivisibili". E così, se l'educatore-errante mette sempre se stesso in stato di revisione, allora accresce continuamente, rivisitandosi e riabilitandosi, il suo potere educativo: "L'erranza, infatti, ci è utile per scoprirci esseri di un più grande umanità e ricercatori a volte un pò folli di quel linguaggio tra il quale sarebbe impossibile andare erranti e avvertire di appartenere ad una casa più grande, a un Padre misericordioso, a un Essere supremo".

Sembrerà paradossale, ma a questo punto Vico propone come sintesi una proposizione che alle prime sembra negare tutto un passato: "La vera educazione non è né la formazione cristiana, né la formazione all'analisi, ma la formazione all'interazione tra i due... La vera cultura prepara ai veri contatti". Ma questa conclusione è frutto di una ricchezza umana che, dobbiamo ammettere senza vanto, è di competenza di una fede profondamente 'umana' come quella cristiana. Essa detiene questo prestigio forte di una parola che solo il suo Maestro ha potuto pronunciare: "Alzati e cammina". Il rapporto tra maestro e discente obbedisce così ad una duplice polarità di riferimento: il legame con le radici dell'evento educativo - il radicamento - e la risorsa della crescita e della trasformazione - il trascendimento - . In questo 'stare ed insieme oltrepassare' che il soggetto vive in una vicenda educativa consiste il segreto di una riuscita.

La riflessione di Vico offre ancora numerosi ed interessanti spunti innovativi del processo educativo come configurato secondo le più vive esigenze del nostro tempo.

Questa sua opera può considerarsi acutamente innovativa ed insieme solidamente equilibrata. Si tratta di una proposta che l'autore ha avuto la fortuna intellettuale di riscattare già ampiamente inaugurata e testimoniata dalla infaticabile erranza di papa Francesco che risveglia ed anima risorse della chiesa rimaste per taluni aspetti forse troppo in ombra per troppo tempo.

Stefano Cerri

G. Vico - Non lasciatevi rubare la speranza.
L'orizzonte educativo di Papa Francesco
Prefazione di C. Giuliodori
Rubbettino